

# «Il voto mazzata per l'economia»

Il segretario della Cisl Bonanni al convegno di Saint-Vincent: finiremmo in bocca agli speculatori «Bisogna riprendere a crescere». Dall'incontro messaggio per i giovani: tornino all'impegno civile

DALL'INVIATO  
FRANCO CATTANEO  
SAINT-VINCENT

Dalla Cisl viene un netto all'idea di andare al voto. «Siamo contrarissimi - dice Raffaele Bonanni -: sarebbe una mazzata per l'economia e finiremmo in bocca agli speculatori. Ci affidiamo comunque alla saggezza di Napolitano». Il leader della Cisl, pur non iscrivendosi al club dei catastrofisti, ne ha per tutti: dalla politica alle banche.

Lo fa dal palco del convegno di studi politici qui a Saint-Vincent, organizzato alla Fondazione «Carlo Donat-Cattin», nel corso di un dibattito moderato dall'ex deputato Dc Giancarlo Borra.

Bonanni è preoccupato per come si muove gran parte della classe dirigente. «Troppo populismo e troppa demagogia. Negli ultimi quindici anni l'Italia s'è rifugiata nell'individualismo e s'è affidata a uomini pompanti dai media. La cultura del "ghe pensi mi" ha consentito la delega a poche persone: tutto passa dal filtro e dalla volontà degli oligarchi». Poi il capitolo banche, che il segretario cislino affronta nel botta e risposta con quattrocento studenti provenienti da tutta Italia. Lo spunto è di un ragazzo del «Mascheroni» di Bergamo, il cui padre s'è visto rifiutare un prestito da Ubi Banca per il reddito ritenuto insufficiente.

«Le banche - risponde Bonanni - fanno più affari di prima e stanno rimettendo in piedi il disastro pagato da tanti popoli. Non c'è un controllo politico della finanza, che si fa le regole da sola, e in un quadro di tassi di sconto bassissimi c'è un'evidente sproporzione fra il costo del denaro per gli istituti di credito e quello per i cittadini».

Più misurato, invece, il giudizio dell'altro relatore, l'imprenditore e deputato del Pd Matteo Colaninno: «Bisogna fare delle distinzioni e per la crisi che stiamo vivendo non c'è un solo colpevole. Da noi, per fortuna, nessuna banca è fallita. Le sofferenze degli istituti di credito oggi sono molto elevate e chi fa impresa, in questa fase, deve metterci più soldi. Il fatto è che le banche

siamo anche noi, con i nostri risparmi, e non possiamo ricadere nell'instabilità dei mercati».

Il tema era la questione giovanile e il punto centrale, dunque, è stata la precarietà. Per Bonanni ci sono due condizioni che si legano fra loro: bisogna tornare a crescere, alla buona economia, e insistere sulla partecipazione dei lavoratori alle scelte d'impresa (il modello tedesco oggi di moda dopo la sbandata liberista).

Non ritiene però sia corretto parlare di precarietà tout court: «L'Italia, fra i Paesi europei, ha la più alta presenza, l'84 per cento, di lavoratori a tempo indeterminato. Il resto è lavoro flessibile e riguarda i giovani, le donne, gli ultracinquantenni e gli immigrati. Bisogna stare attenti a non fare demagogia: la flessibilità in sé non è negativa, ma ciò che non va bene è che è malpagata, e così diventa precarietà». Insomma, la ruota della storia gira in una certa

maniera: le sfide, come quella cinese, vanno cavalcate nel segno del riformismo. Esemplare, da questo punto di vista, per Bonanni, il discusso accordo alla Fiat di Pomigliano che ha portato alla dura polemica fra Cisl e Uil da una parte e Cgil dall'altra.

Bonanni ha ribadito la posizione della sua Confederazione: «Con lo spostamento della produzione della Panda a Pomigliano la Fiat ha compiuto una delocalizzazione al rovescio. Non ci sono meno diritti, ma più soldi in busta paga. La questione posta da Marchionne non è il costo del lavoro, che incide solo per l'otto per cento, ma il pieno utilizzo degli impianti. In questo modo si crea lavoro, perché è pericoloso promettere occupazione attraverso le leggi. I diritti dei lavoratori ci sono se c'è una buona economia». Là dove per buona economia s'intende anche fisco meno rapace per lavoro e impresa e meno generoso verso rendite e speculazioni finanziarie. Quanto al futuro dei giovani, sarà incerto, come lo ha definito Colaninno, tanto più che, per utilizzare l'analisi di Borra, l'ascensore sociale s'è fermato. Tutti hanno insistito su un punto: i giovani tornino all'impegno civile. ■



Da sinistra: Raffaele Bonanni, Giancarlo Borra, Matteo Colaninno e Gianpiero Benigni al convegno di Saint-Vincent

*Il deputato del Pd Colaninno: per la crisi non c'è solo un colpevole*

## «Valeva la pena l'Unità d'Italia» Parola del british Caprarica

DALL'INVIATO  
SAINT-VINCENT

Ma l'Unità d'Italia ne valeva proprio la pena? Certo che ne è valsa la pena, risponde il giornalista Antonio Caprarica al convegno di Saint-Vincent dinanzi a un pubblico di studenti del Nord e del Sud. E, con la brutta aria che tira nel Paese, con il disarmo della solidarietà nazionale, avverte: «Attenzione, le parole sono davvero pietre. C'è la sciagurata abitudine di urlare, di utilizzare le parole come corpi contundenti, ma le frasi scavano fossati».

Caprarica, in vista dei 150 anni dell'Unità, ha scritto un libro fresco di stampa, «C'era una volta in Italia», edito da Sperling & Kupfer) che è un racconto «dal basso» di quei giorni, un viaggio

nell'umanità di patrioti, briganti e principesse.

Un affresco gustoso con qualche siparietto attuale. Per esempio: l'ossessione tricolore accomuna Vittorio Emanuele II e Berlusconi, il «partito degli avvocati» era già il più numeroso nella prima seduta del Parlamento nel 1861 e continua a godere ottima salute con i vari Ghedini di oggi, la camorra detta ancora legge come quando scortò il Savoia nella Napoli liberata, e i contrasti fra istituzioni erano da subito di una durezza incredibile (i rapporti fra Cavour e il suo sovrano erano ben peggiori di quelli fra Scalfaro e il Cavaliere).

Certo, non tutto è andato per il verso giusto ma, per cortesia, smettiamola con questo revisio-

nisimo becero: «Ho scritto questo libro per un profondo fastidio verso la disonestà di alcune ricostruzioni, indignato della loro superficialità». Caprarica ha l'attrezzatura giusta per non bere le favole di un Nord che senza il Sud oggi sarebbe una Svezia e che il Mezzogiorno borbonico era un'Arcadia. L'autore, che è tornato a dirigere la sede Rai nella sua amata Londra, è un giornalista brillante come pochi: leccese giramondo, il bisnonno marchese, il che non gli impedisce di avere ascendenze comuniste, di esibire un'eleganza molto british e di avere nel guardaroba settecento cravatte.

Ha già scritto una trilogia sugli stereotipi, con l'intento di smontarli, di italiani, inglesi e francesi, e il canovaccio è lo

stesso in quest'ultima fatica. In un Paese dove neppure la Nazionale di calcio unisce come un tempo, si può certo parlar male di Garibaldi e soprattutto delle truppe piemontesi che al Sud compirono una serie di nefandezze: «Ma non si può dimenticare - chiosa - che tutta l'Italia era un lembo di miseria. Le ragioni dell'Unità sono le ragioni della modernità, altrimenti il Paese sarebbe stato condannato a essere l'appendice dell'Europa ricca, confinata nel limbo del sottosviluppo. L'Unità è stata la fiche per l'ingresso nella modernità».

E pazienza se la vera unità, quella della quotidianità, è arrivata solo negli anni '60 del secolo corso con la tv che ha unificato il linguaggio, mente gli standard alimentari (due pasti al giorno) sono stati raggiunti nel decennio successivo. Lamentiamoci pure, ma con buon senso: «Siamo un fantastico mosaico di culture: vediamo di conservarle», è il messaggio finale di Caprarica. ■ F.C.